

Impegno politico e passione civile nel cattolico Raffaele Recca

di

Raffaele Iacovino

Nel 1920 l'assemblea del Congresso Interdiocesano Provinciale, svoltasi a Cerignola, elegge Presidente della Federazione Interdiocesana di Capitanata Raffaele Recca.

E' un giovane di appena ventanni, ma già si porta dietro un bagaglio non comune di conoscenze e di esperienze, acquisite in famiglia, nei circoli cattolici giovanili e nelle aule scolastiche. Dalle parole e dagli atteggiamenti si rivela subito come un cristiano puro, per formazione culturale e religiosa e per pratica di vita.

L'oratorio salesiano, la presenza del padre Vincenzo, uomo religiosissimo e dedito al servizio della Chiesa, la predisposizione ad aiutare il prossimo e l'attenzione costante ed affettuosa di don Felice Canelli fanno di lui un cattolico impegnato e pronto ad agire sia nel campo religioso che politico. Non è un incarico semplice e da poco, quello che gli è affidato, se si tiene presente la situazione italiana ed in particolare della provincia di Foggia, sotto il profilo sociale e politico.

Recca, che nell'ambiente cattolico della Capitanata e in quello universitario della FUCI (Federazione Universitaria Cattolica Italiana, fondata da Romolo Murri tra il 1895-1896) di Bologna si è distinto per il suo altruismo, per la sua passione politica e per la sua facile ed espressiva oratoria, sa bene quale compito l'attende, conoscendo anche le intenzioni della Chiesa, protesa ad attirare e ad aggregare i giovani nelle sue associazioni, per educarli e prepararli a diventare futura classe dirigente.

Le disposizioni ecclesiastiche sono oggetto dei suoi dibattiti, che, in qualità di conferenziere, egli tiene nei vari convegni della gioventù cattolica.

Ed essendo vicino a don Luigi Cavotta, uomo di punta negli ambienti ecclesiastici e assistente del circolo giovanile 'A. Manzoni' di Foggia, il più importante del capoluogo, ha ben chiaro l'obiettivo da raggiungere.

Proprio dal circolo di Cavotta parte, nel marzo del 1918, una circolare

ai parroci della provincia per preparare il terreno al partito cattolico, che don Sturzo stava costruendo con fatica ed entusiasmo.

Nella circolare si invita i parroci a costituire comitati parrocchiali ed interparrocchiali e ad eleggere una giunta diocesana di cattolici fattivi e volenterosi; in più si suggerisce che le giunte abbiano i mezzi necessari per agire; che si formino banche per piccoli prestiti a mite interesse, leghe cattoliche di contadini, di artigiani, società di mutuo soccorso; che si organizzino uffici stampa e di propaganda; che si affermi l'idea che il cattolico non è l'antitesi di italiano e si dimostri con i fatti l'attaccamento alle istituzioni e la volontà di partecipare alla vita sociale e politica della nazione.

E ciò in considerazione del momento storico particolare (i danni causati dalla guerra, il grave deficit del bilancio dello Stato, la crisi istituzionale e politica acuita dalla disgregazione dello Stato liberale, ecc.) che aveva convinto Sturzo a fondare il partito cattolico, che rivendicasse la volontà dei suoi adepti di assumersi finalmente responsabilità politiche nell'interesse del paese, con una politica di rinnovamento istituzionale e sociale.

Il Partito Popolare Italiano nasce, infatti, il 18 gennaio 1919 e il prete di Caltagirone ne dà l'annuncio con un appello al paese, mentre la Chiesa, per facilitarne l'ascesa, annulla il 'non expedit' e nella regione Puglia organizza un Congresso Regionale per elaborare un programma base, che stimoli la formazione di una coscienza politica e democratica tra i giovani cattolici.

Nel novembre le elezioni politiche dimostrano l'im maturità dell'elettorato cattolico di Capitanata.

Il Partito Popolare prende solo 332 voti contro i 23.612 dei socialisti, i 18.563 dei salandrini, i 12.532 dei castellini e i 6.366 dei combattenti; le elezioni amministrative del 1920 riproducono lo stesso risultato; a Foggia il Partito Popolare non riesce ad eleggere neanche un consigliere.

La scelta di Raffaele Recca a presidente interdiocesano trova la sua valida giustificazione proprio in questi riscontri anomali, rispetto ad altre zone della penisola.

Recca porta avanti con passione la sua missione con incontri, conferenze, convegni, articoli, coadiuvato dai circoli giovanili cattolici di Foggia, di San Severo, di Lucera ed altri. Il suo impegno è di spiegare la situazione socio-economica e politica, il ritardo politico dei cattolici della Daunia e di spingere i giovani ad entrare nella pratica della vita, servendosi dei principi appresi negli studi e nel lavoro per affrontare i problemi che interessano tutti i ceti sociali.

Sprona i giovani all'impegno e li esorta a smetterla di essere semplici spettatori. Ritorna spesso nei suoi discorsi sul concetto che i valori che la religione sostiene non devono esaurirsi solo negli atti di culto o in opere di bene, legate al senso di pietà, ma devono andare al di là della mentalità bigotta, per investire la società con i suoi problemi, le sue sofferenze, le sue ingiustizie e la richiesta di solidarietà.

Il vento impetuoso che arriva dall'est, denso di panacee rivoluzionarie e di violenze proletarie, che niente hanno a che fare con il socialismo umanitario di Turati, e la carica distruttrice, altrettanto violenta, di destra, che ha perso la sua matrice liberale e conservatrice, obbligano a riflessioni profonde e rendono necessaria una mobilitazione del movimento cattolico.

Riappaiono le idee soreliane dopo l'epoca del sindacalismo rivoluzionario, che le aveva miticamente recepite all'inizio della prima guerra mondiale.

George Sorel impone metaforicamente, di nuovo e questa volta con più incisività, la sua teoria del 'mito sociale'.

I due movimenti politici del Novecento, che pongono la violenza come base di lotta totale contro la società e lo Stato borghese, ne vengono notevolmente influenzati.

I cattolici pagano pesantemente le conseguenze di tale clima, mantenendo una posizione ibrida ed equivoca, che induce Sturzo a richiamarli alla chiarezza, invitandoli ad essere o sinceramente conservatori o sinceramente democratici.

E mentre la maggioranza di essi si disperde e in parte si annulla nella forza fascista, che avanza travolgendo organizzazioni religiose, sindacali e politiche, Recca, sinceramente democratico, continua con tenacia la sua azione di incitamento ad essere presenti e attivi nel contesto sociale.

Attraverso *'Fiorita d'anime'*, organo mensile del circolo giovanile cattolico 'A. Manzoni', si rivolge ai giovani e inculca in loro i valori nobili della vita, la sensibilità sociale, i sentimenti dell'amore e della giustizia.

Parla di dovere quando tutti si appellano ai diritti: "Bisogna saper far rispettare i nostri diritti, ma non dobbiamo dare a questi ultimi il valore d'importanza che diamo alla concezione di dovere. Prima questo, poi il diritto.

Quando l'uomo sa ben adempiere il proprio dovere, saprà con maggiore efficacia rivendicare anche il suo diritto. Ed allora se abbiamo tre ordini di dovere, se dobbiamo pensare a Dio, a se stessi ed agli altri, ne viene di conseguenza che, oltre alla pratica cristiana, alla pratica di pietà e di fede per la propria anima, dobbiamo anche pensare alla estrinsecazio-

ne e valorizzazione dei nostri principi nella società, che ha bisogno di essere ricondotta a Dio”.

Poi viene il fascismo e i partiti, i sindacati e le associazioni scompaiono, assaliti prima dalle squadre del ‘Fascio’ e, poi, dalle leggi repressive.

Mussolini per neutralizzare l’egemonia della Chiesa sulle associazioni cattoliche ammonisce i loro responsabili a non occuparsi di politica. Ma nelle sagrestie le aggregazioni, anche se striminzite, sopravvivono e Recca, pur non essendo più presidente interdiocesano, continua ad essere un punto di riferimento per le diocesi e per i vescovi della provincia.

Durante il regime fascista divide il suo tempo tra la professione di avvocato, che esercita coerentemente con le sue idee, senza dare al regime più di quanto obbligatoriamente richiesto, e la sua missione evangelica e politica, stando vicino a don Felice Canelli, specialmente nei momenti duri di rappresaglia e di intimidazione. (Nel 1936 sostituisce don Felice alla presidenza dell’azione cattolica).

In verità va oltre le mura di San Severo per portare la sua solidarietà, la sua parola e il suo pensiero su temi come quello svolto nel 1937 a Torremaggiore: “Il cattolicesimo quale unico baluardo che preserverà il mondo dall’orrore satanico della furia omicida dei senza Dio”.

Dopo la caduta del fascismo, e nel caos che segue all’armistizio dell’8 settembre 1943, nella provincia di Foggia si organizzano i comitati di liberazione nazionale.

A San Severo, il 12 settembre, prende forma ufficialmente il comitato locale ed a rappresentare il partito dei cattolici c’è anche Recca.

E’ un momento molto convulso per i partiti, che, dopo 20 anni di assenza dalla vita del paese, hanno bisogno di rifondarsi e di ricostruire la loro immagine politica.

La Chiesa offre ai cattolici la sua incondizionata disponibilità morale e materiale (locali, strutture organizzate, uomini, ecc.), mentre da più parti arrivano anche molti soldi. E così che in poco tempo il partito dei cattolici sviluppa, nel Paese, un’azione a tutto campo, istituendo corsi di formazione politica, aprendo 40 scuole di propaganda, svolgendo 83 convegni provinciali e un convegno nazionale, pubblicando 9 quotidiani, 80 settimanali e creando 7.000 sezioni con circa un milione e mezzo di iscritti.

Raffaele Recca è chiamato, su indicazione ecclesiastica, a svolgere, in qualità di commissario provinciale, il difficile compito di ricostituire il partito in Capitanata. Nessuno meglio di lui, che conosce bene la macchina organizzativa della Chiesa, può accedere a quell’incarico e portarlo a termine in modo egregio.

Si tratta, invero, di far risorgere con spirito nuovo e con idee-forza quello che era stato il partito popolare dauno. E se si ricorda l'indifferenza e il vuoto, che aveva circondato a suo tempo il partito di Sturzo, si capisce lo sforzo da compiere.

Recca si trova a suo agio, perché il partito da rifondare è in sintonia con le sue idee e i suoi principi.

Il Congresso Nazionale di rifondazione della Democrazia Cristiana, così chiamata per volontà di De Gasperi, propenso a riferirsi per ideali e per necessità storica al movimento cattolico fondato da Romolo Murri e riconosciuto con l'enciclica 'Greves de communi re' (18 gennaio 1901) da Leone XIII che lo aveva chiamato col nome di 'Democrazia Cristiana', avviene dal 24 al 28 aprile 1946 a Roma nell'Aula Magna dell'Università.

In quell'assise viene ufficializzato il nuovo partito cattolico e sono stabilite le basi statutarie, organizzative e programmatiche.

Dopo il Congresso Raffaele Recca è acclamato a Foggia segretario provinciale della Democrazia Cristiana. Più tardi gli iscritti delle sezioni comunali lo scelgono quale candidato per l'Assemblea Costituente.

Il 2 giugno 1946, giorno di votazione democratica per i cittadini italiani, essendo state anche le donne per la prima volta ammesse al voto, il popolo italiano è chiamato per fare la sua scelta politica ed istituzionale: eleggere i deputati per la Costituente e rispondere al quesito referendario: monarchia o repubblica.

Raffaele Recca viene eletto deputato dell'Assemblea Costituente. Vive due anni intensi, quasi sempre a Roma, occupato in riunioni, assemblee, commissioni; un'attività completamente diversa dalle sue abitudini, esercitata con una tensione ideale e morale degna del suo passato di fede e di azione civile.

Il carattere generoso e rispettoso degli altri, l'intelligenza ricca di umanità, la preparazione culturale gli facilitano, nell'ambiente politico romano, le amicizie e le simpatie specialmente di quegli uomini della Democrazia Cristiana più attenti agli strati sociali poveri e bisognosi.

Giovanni Gronchi è uno dei più pronti ad apprezzare l'uomo Recca e ad offrirgli amicizia e stima.

Ma, per capire chi è stato veramente Recca, per conoscere in profondità il suo animo e la sua fede democratica, è necessario accennare a due momenti importanti della sua attività di costituente e propriamente a quello legato ad una tragica vicenda avvenuta a San Severo, nel luglio del 1946, e al dibattito per la costituzione delle regioni.

I fatti del 1946, definiti i moti del 14-15 e 16 luglio, per la durata, per

l'aggressività (ferimento di numerose persone, alcune con prognosi riservata, aderenti al Fronte dell'Uomo Qualunque e alla Democrazia Cristiana) e per l'accurata organizzazione hanno risonanza su tutto il territorio nazionale attraverso la stampa e arrivano all'Assemblea Costituente.

Raffaele Recca presenta due interrogazioni, una al Ministro dell'Interno e l'altra al Ministro dei Lavori Pubblici; (anche Giuseppe Di Vittorio ed altri deputati pugliesi presentano le loro interrogazioni).

Il 20 luglio il Sottosegretario di Stato per l'Interno, on. Corsi, risponde in Parlamento alle interrogazioni con piglio autoritario ("il governo è pronto a reprimere ogni ulteriore e deplorable agitazione di questo genere") e in modo vago e approssimativo.

I firmatari delle interrogazioni si dichiarano soddisfatti, ad eccezione di Recca e di Di Vittorio.

Recca replica mettendo in difficoltà il rappresentante del governo. Anche se addolorato per la violenza subita dai suoi amici democristiani di San Severo, non è disposto a coprire i sorprusi e a nascondere la verità obiettiva. Attacca le allusioni repressive, fatte dal governo attraverso il Sottosegretario di Stato, alla forza pubblica, incompatibili, secondo lui, in un contesto sociale, come quello pugliese in genere e sanseverese in particolare, ove l'arretratezza, la disoccupazione e la miseria colpiscono la maggioranza della popolazione.

Fa un esame analitico della situazione che ha portato allo sciopero e allo scontro e spiega, con limpida pacatezza, come lo Stato possa venire incontro al disagio enorme che affligge i lavoratori.

La sua replica è una lezione al governo e fa effetto in Parlamento. Il 12 settembre, in Assemblea, Corsi cambia completamente linguaggio. Dopo una valutazione globale della situazione in Puglia che presenta 94.000 disoccupati, di cui 46.000 dell'agricoltura, espone i provvedimenti presi dal governo, quale l'imponibile per la mano d'opera, un contributo statale alle aziende agricole, l'assegnazione agli enti comunali di assistenza della provincia di Foggia della somma di lire 8.185.000. Dopo di lui interviene l'on. Restagno, Sottosegretario al Ministero dei Lavori Pubblici, integrando le notizie fornite da Corsi. Si sofferma su San Severo e specifica che sono stati autorizzati lavori pubblici per un importo di 26.533.000, suddivisi in lire 6.250.000 per lavori stradali, 11.930.000 per la sistemazione del torrente Triolo, 5.615.000 per l'edificio scolastico già, 'Principe di Piemonte'; 450.000 per l'edificio scolastico 'Giovanni Pascoli'; 2.325.000 per l'edificio 'N. Tondi'.

Il 1 agosto 1946 la Sottocommissione dell'Assemblea Costituente per

l'ordinamento costituzionale dello Stato si pronunzia per l'istituzione dell'ente regione e ne delinea i caratteri essenziali.

Recca è convinto che la Daunia ha i requisiti necessari per diventare regione. E, in virtù di questa convinzione, mette in moto un insieme di iniziative per dimostrare la volontà popolare della Capitanata per l'autonomia regionale.

Mobilita le forze attive della provincia di Foggia: la Camera del Commercio, dell'Industria e dell'Agricoltura di cui è presidente, i Comuni (58 su 60), i partiti politici (con l'eccezione di quello comunista), le associazioni commerciali, gli agricoltori, i coltivatori diretti, gli artigiani, gli ordini professionali, ecc. e inizia una battaglia puntigliosa e dura sia in periferia che al centro.

Quando, però, nei mesi estivi del 1947 si arriva al momento della verità e in Assemblea si dibatte e si perfeziona il capitolo delle regioni per poi approvarlo, Recca si rende conto di aver perso la sua battaglia: la Daunia non era stata tenuta nella giusta considerazione e la sua richiesta accantonata.

Preso dalla delusione, ma attivato da un inconscio senso di ribellione (F. S. Nitti aveva ironizzato sulla identità geografica e storica della Daunia), Raffaele Recca in quell'occasione pronunzia forse il più bel discorso della sua vita: una relazione appassionata a favore della sua provincia, esponendo limpidamente e con completezza di argomenti tutte le caratteristiche che la rendono idonea a pieni voti ad essere considerata una regione. E attacca subito e senza riguardi, in Assemblea, l'on. Nitti e quelli che la pensano allo stesso modo.

“Non è colpa nostra”, egli dice, “se all'on. Nitti, allo studioso Nitti, sia sfuggito il nome storico della Daunia o Capitanata, se a lui siano sfuggite le esigenze di questa Daunia nettamente distinte e separate da quelle delle altre Regioni finitime, e dalle altre, ora, Province finitime. Ma quando si parla di altre nuove Regioni, come il Friuli, il Molise, il Salento, nessuno si scandalizza, mentre quando si parla della Daunia tutti fanno finta di scandalizzarsi” e di non conoscerla.

Chiama in ballo il pragmatismo anglosassone, per dimostrare la grettezza e il settarismo che animano alcuni protagonisti dell'Assemblea Costituente: “Quando l'Italia Meridionale stava sotto l'amministrazione del governo alleato, quando l'A.M.G. costituì la cosiddetta regione meridionale, la ripartì in sei zone con capoluoghi a Napoli, Salerno, Catanzaro, e poi Foggia, Bari, Taranto. Eppure bastava che l'A.M.G. avesse preso una qualsiasi carta geografica delle scuole elementari, dove esistono le divisio-

ni regionali diversamente colorate, per vedere che la Regione pugliese era una sola. Invece no: è stata divisa in tre zone, con tre capoluoghi: Bari, Foggia, Taranto, perché tre circoscrizioni distinte, tre economie distinte, tre territori distinti”.

Poi enumera i fattori che fanno della Daunia una equilibrata ed importante individualità economica. Parla delle saline di Margherita di Savoia, delle sue acque salsobromoiodiche, che, sigillate in appositi recipienti, vengono trasportate a Salsomaggiore e a Montecatini, del vino di Trinitapoli, di San Severo, di Cerignola, mandato al Nord per la fabbricazione del vermouth, per la sua imbottigliatura in fiaschi con l'etichetta 'Chianti', del grano del Tavoliere, disponibile tra un raccolto e l'altro a colmare i vuoti nazionali, delle cave ai piedi del Gargano, della carta e delle altre ricchezze naturali presenti.

Descrive il territorio dauno (la sua superficie di chilometri quadrati 7.184.000, superiore a quella della Liguria di chilometri quadrati 543.625, dell'Umbria di chilometri quadrati 843.663, delle Marche di 968.828 chilometri quadrati, della Lucania di 998.731 chilometri quadrati), la popolazione che al censimento del dicembre 1942 era di 580.870 abitanti, distribuiti in 60 comuni contro i 513.712 della Lucania e i circa centomila della Val d'Aosta e le ricchezze ambientali: mare, monti, laghi, isole, boschi, la grande pianura del Tavoliere, ecc.

E, infine, si sofferma sull'autonomia finanziaria della Daunia, importante per il riconoscimento di regione: “I redditi imponibili iscritti nei ruoli del 1937, agli effetti della imposta sui terreni e sui fabbricati, ammontavano, per la Capitanata, a L. 67.804.360, e, quindi, a più di quelli risultanti per l'intera Calabria (67.446.281); per l'intero Abruzzo (58.880.884); per tutta l'Umbria (51.719.485); per tutta la Lucania (29.943.783); per tutto il Molise (25.408.848); per tutta la Val d'Aosta (17.534.981). Ed i redditi di soli capitali (categoria A) e quelli industriali e commerciali (categoria B) e quelli professionali (categoria C), iscritti sempre nei ruoli del 1937, ammontavano, per la Capitanata, a L. 54.358.702 e, quindi, a più di quelli risultanti per l'intera Lucania (32.350.864), per l'intero Molise (25.403.447), per tutta la Val d'Aosta (43.391.784)”.

Il suo intervento è quello di un uomo consapevole di aver perso la battaglia regionale a favore della Daunia, di un uomo tradito nei sentimenti e nella ragione, ma che non si arrende e cerca la rivincita. Poiché, infatti, nel progetto di costituzione delle regioni è contemplato il declassamento delle Province a semplici circoscrizioni amministrative di decentramento statale e regionale, senza potere legislativo e senza una autonomia finan-

ziaria e amministrativa, egli, prevedendo con esattezza l'inevitabile funzione accentratrice di Bari, protesta contro tale eventualità, affermando che: "Se si arrivasse all'organizzazione regionale, negandosi alla Provincia il carattere di ente autarchico e la possibilità di un suo funzionamento, il pericolo dell'accentramento, che si vorrebbe evitare, si accentuerebbe invece di gran lunga, giacché per qualsiasi provvedimento, per la risoluzione di un qualsiasi problema, si dovrebbe ricorrere all'organo centrale regionale (...) così, invece di avvicinare l'amministrazione al cittadino, si allontanerebbe sempre più questo da quello. (...)"

Forte dell'incitamento dell'Unione Nazionale delle Camere di Commercio d'Italia, che aveva votato un ordine del giorno a favore delle Province, e della spinta incalzante dell'opinione pubblica, Recca insiste nell'affermare "che l'esistenza della Provincia, come ente autarchico, rappresenta per l'opinione pubblica, per i rilievi su esposti, nel nuovo ordinamento dello Stato, una vera e propria necessità, insieme all'ente Regione; e questa Assemblea, che rappresenta la volontà del popolo italiano e l'espressione di questa volontà, deve sentire questa necessità ed inserire nella Carta costituzionale dello Stato, accanto alla Regione, anche la Provincia come ente autarchico".

Nel corso del dibattito del progetto costituzionale l'art. 107: "La Repubblica si riparte in Regioni e Comuni" si trasforma nel definitivo articolo 114 del Titolo V della Costituzione della Repubblica: "La Repubblica si riparte in Regioni, Province e Comuni".

Due degli emendamenti presentati da Recca, accolti e approvati dall'Assemblea, diventano parte integrante della Carta Costituzionale. Essi sono: il primo comma dell'articolo 119 (Le Regioni hanno autonomia finanziaria nelle forme e nei limiti stabiliti da leggi della Repubblica, che la coordinano con la finanza dello Stato, delle Province e dei Comuni) e il primo comma dell'articolo 133 (Il mutamento delle circoscrizioni provinciali e la istituzione di nuove Province nell'ambito di una regione sono stabiliti con leggi della Repubblica, su iniziativa dei Comuni, sentita la stessa Regione).

Con l'approvazione della Costituzione della Repubblica, nel 1947, l'Assemblea Costituente esaurisce la sua funzione.

Si procede allora, secondo il nuovo ordinamento, ad indire le elezioni per eleggere i componenti della Camera e del Senato, così come è stato delineato al I titolo della parte II^a della Costituzione.

Le elezioni si tengono il 18 aprile 1948. Raffaele Recca è invitato a presentarsi in un collegio senatoriale sicuro, ma preferisce candidarsi alla

Camera, più idonea al suo temperamento e al suo dinamismo intellettuale, accettando l'alea del risultato.

Non viene eletto per qualche centinaio di voti, a causa di un malessere fisico che gli impedisce nell'ultima settimana di campagna elettorale di stare vicino ai suoi elettori e di fare comizi (era solito tenere comizi anche in dialetto) e del cedimento di una fetta dell'elettorato democristiano della Capitanata alle lusinghe di candidati forestieri.

Se la via per Roma gli è impedita, gli amici democristiani della capitale, conoscendo bene le sue qualità, lo impegnano con assiduità in incarichi importanti e delicati.

Come Presidente della Camera dell'Industria, del Commercio e dell'Agricoltura di Capitanata e, in seguito, come Presidente dell'Unione Interregionale delle Camere di Commercio di Puglia e Lucania Recca riesce con la sua lungimiranza e dedizione a spingere al rinnovamento, a liberare le varie realtà economiche del territorio dall'immobilismo, ad imprimere il senso del nuovo, del rischio calcolato e prudente, della fiducia nell'intrapresa, favorendo anche ciò che dal punto di vista organizzativo ed analitico era necessario predisporre: convegni, comitati di studio, contributi per le scuole ed istituti tecnici, sponsorizzazioni, mostre, specie dell'artigianato dauno, sagre - la prima sagra dell'uva di San Severo nel 1948 è stata organizzata dalla Camera di Commercio di concerto con l'Ente Provinciale del Turismo e con l'Amministrazione Comunale di San Severo (diversa dalle edizioni degli anni trenta), con la prospettiva di trasformare la stessa in Fiera Campionaria annuale vitivinicola a carattere regionale -, fiere - la resurrezione della Fiera di Foggia, dopo la guerra -, ecc.

Con la sua maniera discreta ed illuminata di interpretare i problemi del commercio, dell'industria e dell'agricoltura rende, così, un importante servizio per l'intero Meridione e in particolare per la Capitanata; quando aveva ancora molto da dare alla sua terra, la morte lo coglie a soli 54 anni.